

LA STORIA DEL TEMPO PRESENTE - L'ANALISI GEOPOLITICA

II incontro

Auditorium Fondazione di Piacenza e Vigevano - 21 novembre 2017 h 15,00 - 18,00

Alla ricerca dell'identità europea

DOSSIER CON DOCUMENTI

Rielaborazione didattica del workshop dalla Summer School 2017 Ferruccio Parri:

"Insegnare l'Europa contemporanea"

a cura di Valeria Caponetti

BRAINSTORMING

Visione del video di Umberto Eco

Si fa presto a dire Europa.

Il termine è una costruzione dello spirito, derivata da una realtà geografica mal definita. Se si cerca di trovare il significato del lemma ci si rende conto che ci sono tante Europe.

Cosa vuol dire sentirsi "europei"? E si può parlare di comune sentire se si parlano lingue diverse?

https://www.youtube.com/watch?v=Ce2g_M7_A44

Domande per la discussione:

Che cosa vuol dire essere Europei? Che cosa vuol dire essere cittadini Europei? Sono condizioni diverse? Che cosa ci rende Europei? E' possibile parlare di identità europea? Che cosa è l'Europa? Quali sono i suoi confini? I confini dell'Europa coincidono con quelli dell'UE? E' possibile indicare quando è nata l'Europa? E' possibile definire chiaramente chi non è Europeo?

DEBATE

E' possibile definire l'identità europea?

FASI

A cura dell'Insegnante

- Analisi del quesito
- Organizzazione delle squadre
- Alcuni spunti: fonti e indicazioni di ricerca e validazione

Cooperative learning

- Terminologia e glossario
- Ricavare la tesi dalla fonte e ricostruirne la strategia argomentativa. Distinguere all'interno del testo tra argomentazioni deboli e forti.
- Contestualizzare la fonte.

- Cercare altre fonti (funzionali alla contestualizzazione o al debate): validare e valutare la pertinenza. Confutare fonti contrarie e ricavare la strategia argomentativa delle fonti in favore.

Debate

- Discussione formale non libera ma dettata da regole e procedure (tempi, ascolto...)

Valutazione

L'insegnante valuta la prestazione delle squadre sulla base del rispetto dei vincoli e delle competenze raggiunte.

Sulla metodologia didattica del *debate* si rimanda ai seguenti link:

http://avanguardieeducative.indire.it/wp-content/uploads/2016/04/AE_04_DEBATE.pdf

<http://www.wedebate.org/il-progetto.html>

<https://adiscuola.it/pubblicazioni/prof-lo-so-ma-non-riesco-a-dirlo-il-dibattito-argomentativo-in-classe/>

DOSSIER

I concetti da definire nel glossario sono evidenziati in giallo

I contenuti da approfondire per la contestualizzazione sono evidenziati in verde

1. Rapporto 1992 della Commissione europea concernente l'espansione dell'Unione europea:

il termine "Europa" non è ufficialmente definito. Esso combina elementi geografici, storici e culturali che tutti insieme hanno contribuito all'identità europea. L'esperienza condivisa della prossimità, idee, valori e interazione storica, non può essere condensata in una semplice formula, ed è soggetta a revisione da parte di ogni generazione che segue. La Commissione crede che non sia possibile, né sia opportuno stabilire le nuove frontiere dell'Unione europea, i cui contorni saranno disegnati lungo gli anni a venire.

2. La radice dell'eurocrisi è cultural-identitaria, non economico-politica. La carenza di un'identità europea è riflessa dall'assenza di senso dell'Unione. Il riaffiorare degli ipernazionalismi e il paradosso dell'euroteologia. (articolo pubblicato su la Repubblica il 22/12/2011) di Lucio Caracciolo

L'Europa non è una comunità di senso. Non abbiamo una lingua, un'identità, una memoria storica condivisa. In parole povere, non siamo una nazione. Per unirli in uno Stato europeo dovremmo inventarne una, oppure costruire un impero.

Nessuno ha ancora provato a produrre una nazione europea. Molti nel passato hanno tentato di allestire un impero continentale, con la propria nazione al centro e i restanti popoli in subordine (Napoleone), se non schiavizzati (Hitler). Fallendo.

Da oltre mezzo secolo siamo impegnati in un processo a tempo indeterminato e geografia imprecisata noto

come “integrazione europea”. Impresa apparentemente dedicata a superare gli Stati nazionali democratici senza peraltro determinare con quali istituzioni – e quanto democratiche – sostituirli. Un work in progress. Scaduto a work in regression almeno da quando (1973) abbiamo integrato nello spazio comunitario una nazione vocazionalmente antieuropea – la Gran Bretagna – e inventato vent’anni dopo a Maastricht la prima moneta senza sovrano della storia universale.

Una divisa che oggi circola in 17 dei 27 paesi comunitari (su 51 Stati convenzionalmente battezzati europei). Non proprio “moneta unica”. Meno ancora il propulsore di quello Stato europeo che secondo alcuni dei suoi coraggiosi fondatori ne sarebbe inevitabilmente scaturito. Una moneta orfana, adottata da diciassette vicegenitori che si studiano in cagnesco, stenta a suscitare fiducia, figuriamoci entusiasmo politico.

Anche per causa dell’euro, l’Europa non affascina più. Al contrario, rischia di diventare il capro espiatorio delle nostre angosce. Una cupa eurofobia si insinua fra europei di ogni latitudine. Su di essa speculano imprenditori politici dalle dubbie credenziali democratiche. Mentre riaffiorano ipernazionalismi e particolarismi etnici, non solo nell’Europa “allargata” (l’Ungheria è il caso limite), dilagano le teorie del complotto e si riesumano i Protocolli di Sion in versioni non troppo aggiornate.

Se fino a qualche tempo fa gli avventurieri xenofobi se la prendevano anzitutto con il “pericolo islamico”, oggi il facile bersaglio di Le Pen figlia, Wilders, Bossi e affini è “Bruxelles”, il Moloch cui i nostri politici chiamano a sacrificare in nome dell’euro. Dieci anni fa, per molto meno l’Austria di Haider fu messa alla gogna dall’indignazione comunitaria. Oggi l’Ungheria di Orbán può permettersi assai di più, quanto a scelte liberticide e istinti neoirredentistici. Nell’indifferenza quasi generale.

L’eurocrisi non è puramente economico-politica. La sua radice è cultural-identitaria: manca il senso condiviso su cui qualsiasi politica deve poggiare. Gli europei tendono a non comunicare, anche quando pensano di farlo. Si rinfacciano reciprocamente stereotipi negativi come fossero verità di fatto. Quei cliché che nel bel tempo reprimiamo nei retrobottega dell’anima e nella tempesta deflagrano dentro e fuori di noi con inattesa potenza.

Al deficit di comunicazione, dunque al pathos delle intolleranze, contribuisce l’eurolingua comunitaria: il gergo corrente fra i funzionari di Bruxelles. I quali, per difendere la “ragion di Stato di uno Stato che non esiste” (Enzensberger), devono essere ben certi di non farsi capire dai comuni europei. Senza un filo di ironia.

Di qui il parlare per acronimi (Eac, Rtd, Entr, Taxud, Elarg, Hr eccetera per restare alle Direzioni generali, pardon: Dg) per lemmi in traducibili (acquis communautaire, governance, trilogue eccetera) scritti o pronunciati da dirigenti comunitari non eletti ma selezionati dai leader nazionali per allocare ex colleghi disoccupati (Barroso, van Rompuy) o fra le terze file delle classi politiche domestiche (Ashton).

L’europeisticamente corretto danneggia l’Ue e ne esalta i nemici. Giacché ha eretto l’Europa a tabù, umiliandola a sinonimo di Unione Europea. Così manipolata, “Europa” è orwellianamente scaduta a parola utile a bloccare ogni ragionamento critico su se stessa. Mentre “euroscettico” – colui che dubita del tabù Europa, avrebbero tradotto gli illuministi – è anatema per gli euroteologi.

Un rattrappimento semantico cui forse non si sarebbero piegati, se oggi rivivessero, gli storici e i filosofi che della civiltà europea vollero abbozzare un’interpretazione valoriale, da Voltaire a Diderot, da Robertson a Hume.

L’assenza di senso dell’Unione Europea ne riflette la carenza di identità. Mai nella storia i popoli lettone e cipriota, maltese e slovacco, italiano ed estone, britannico e austriaco – per tacere di francesi e tedeschi – hanno convissuto sotto uno stesso tetto, a condividere pane quotidiano, pensieri e sentimenti profondi.

Certo, l'identità è sempre plurale. Siamo tutti parenti a questo mondo, dopo Adamo ed Eva. Resiste in molti di noi, malgrado tutto, un sentimento di "europeità", peraltro assai cangiante e avvertito soprattutto quando non siamo in Europa. Ma di qui a farne il sostrato di una entità politica c'è un abisso.

Forse un giorno nascerà una comunità di senso europea, in spazi diversi e più ristretti dell'Ue. Purché oggi, e non domani, noi europei, italiani in testa, stabiliamo che sul carattere liberale e democratico delle nostre istituzioni, quali ne siano i confini, non si transige.

Il paradosso dell'euroteologia è che da decenni sta metodicamente segando, con il ramo degli Stati nazionali, anche quei valori occidentali che danno loro linfa e senso. E che oggi non possono essere incardinati in uno Stato europeo, se non con la forza o con l'inganno.

I **padri fondatori spiegavano di lavorare per gli europei, non con loro.** Da buoni istitutori. Nel frattempo siamo un po' cresciuti e, speriamo, abilitati a dubitare. A scegliere. Democrazia prima, Europa poi.

3. Francesco Remotti, *L'ossessione identitaria*, Roma-Bari, Laterza, 2010

Docente di antropologia culturale all'Università di Torino, Francesco Remotti ha condotto indagini etnografiche ed etnostoriche in Africa. Tra le sue pubblicazioni *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere* (1993), *Contro natura. Una lettera al Papa* (2008), *Contro l'identità* (2009), *Prima lezione di antropologia* (2009).

L'identità è un concetto non solo largamente impiegato, ma oltremodo attrattivo. L'identità – potremmo dire- si è ormai diffusa in modo contagioso, e sembra che anche le persone intellettualmente più accorte non possano fare a meno di utilizzare questa parola. (...) E' come se per noi, in un mare di improbabilità e di incertezze, l'identità personale costituisse davvero un'isola protetta, qualcosa che offre il massimo di sicurezza, riconoscibilità, permanenza: io sono indubitabilmente io e non sono un altro, e continuo a essere io e soltanto io fino alla fine dei miei giorni (e forse oltre).

(...) La tesi che si vuole sostenere in questo libro è che identità – specialmente nell'uso che se ne fa negli ambiti sociale, politico, individuale, a livello di senso comune, oltre che scientifico – è una parola avvelenata. (...)

Perché e in che senso identità è una parola avvelenata? Semplicemente perché *promette ciò che non c'è*, perché ci illude su ciò che non siamo; perché fa passare per reale ciò che invece è una finzione o, al massimo, un'aspirazione. Diciamo allora che identità è un mito del nostro tempo. Con questo non si intende che tutti i miti siano avvelenati, anche perché c'è modo e modo di trattare i miti.

(...) Gira e rigira, l'identità rinvia pur sempre ad una sostanza, ovvero all'idea di un nucleo stabile e permanente; se no che idea sarebbe? Sarebbe un'identità da niente, per la quale non varrebbe certo la pena di battersi o forse nemmeno di alzare la voce e mostrare i pugni. (...) Perciò abbiamo provato a proporre un criterio per distinguere tra richieste di *riconoscimento identitarie* e richieste di *riconoscimento non identitarie*: le prime sono quelle in cui i soggetti tirano in ballo la questione della loro essenza o della loro sostanza, mentre le seconde sono quelle in cui i soggetti chiedono che vengano riconosciuti la loro esistenza (non la loro identità), le loro caratteristiche, i loro diritti, i loro obiettivi, i loro progetti. C'è una bella differenza tra le due richieste: diritti e obiettivi possono essere oggetto di dibattito, di contrattazione, anche di conflitto, mentre l'essenza richiede di essere riconosciuta totalmente e basta. L'identità non è oggetto di negoziazione e di dibattito: esige di essere difesa e affermata nella sua integrità, e non sopporta di essere scalfita. Tutto ciò che proviene da fuori è una minaccia di "alterazione": è una minaccia alla sua integrità, continuità, purezza.

E qui cominciano i guai, perché si sa che, quando c'è di mezzo la "purezza" della nostra essenza (finta o immaginata), non c'è molto da attendere perché il sangue (reale) cominci a scorrere. (...) che cosa è mai questa identità che si inquieta alla sola presenza dell'altro? Che si turba per il semplice fatto che "altri" sono lì e ci stanno accanto? E' un'identità ben misera, intrinsecamente fragile, di poco conto, anzi un'identità da niente, incapace di sopportare l'altro, anche quando l'altro non fa niente e con la sola presenza "dice" la diversità.

4. Maurizio Bettini, *Contro le radici. Tradizione, identità, memoria*, Bologna, il Mulino 2011

Maurizio Bettini insegna filologia classica all'università di Siena, dove dirige il Centro Antropologia e Mondo Antico. Tra i suoi libri *Elogio del politeismo. Quello che possiamo imparare dalle religioni antiche* (2014), *Dèi e uomini nella città. Antropologia, religione e cultura nella Roma antica* (2015), *Con i romani* (a cura di, con W.M. Short, 2014), *A che servono i Greci e i Romani?* (2017).

La tradizione non è qualcosa che viene dalla terra, che si mangia o che si respira, e neppure qualcosa che discende verso di noi da determinate alture: essa è prima di tutto qualcosa che si costruisce e che *si apprende*. Senza un continuo lavoro di apprendimento qualsiasi tradizione si spegne in breve tempo. (...) La forza di una tradizione non deriva tanto dal fatto che essa viene dal passato, come normalmente si crede o ci viene detto, ma dal fatto che si continua a insegnarne i contenuti nel presente. O addirittura dal fatto che *si comincia* a insegnarne i contenuti nel presente, come avviene nel caso delle tradizioni inventate. Nella versione semplificata di questo concetto, una tradizione viene ritenuta tanto più solida quanto più è antica, ovverosia, per restare in metafora, quanto più le sue radici affondano nel passato. Non è esattamente così. Una tradizione è tanto più solida quanto più l'intelaiatura che la sostiene nel presente – cioè quanto più si continua a ripetere e a *insegnare* che essa è forte e antica.

5. Alberto Martinelli, « L'identità europea », *Quaderni di Sociologia* [Online], 55 | 2011, online dal 30 novembre 2015, consultato il 20 novembre 2017.

<https://qds.revues.org/645>

Alberto Martinelli è professore emerito in Scienze Politiche all'Università statale di Milano. Tra i suoi libri ricordiamo *La modernizzazione* (2008) e *Mal di nazione. Contro la deriva populista* (2013).

Esiste una identità europea? E se esiste quali sono i suoi tratti distintivi? Il problema, scientificamente interessante e politicamente rilevante, è complesso e controverso per due fondamentali ragioni: innanzitutto, perché l'Europa è stata nei secoli un mondo aperto e multiforme in cui si sono incrociate e confrontate diverse identità culturali che hanno costantemente messo in discussione le credenze condivise e i legami unificanti, ragion per cui alcuni studiosi ritengono più appropriato parlare, al plurale, di identità europee. In secondo luogo, perché la cultura europea è diventata in gran parte la cultura della modernità nel senso che componenti fondamentali dell'identità europea e occidentale si sono diffuse al mondo intero, producendo una "modernizzazione globale", il che induce alcuni studiosi a pensare che sia oggi difficile, o addirittura impossibile, identificare una specificità europea.

Circa la prima obiezione, la mia tesi è che la varietà dei codici culturali e la pluralità dei percorsi verso e attraverso la modernità dei popoli europei non impedisce di riconoscere che esiste un codice genetico di valori e atteggiamenti culturali, che sono distintamente europei sin da un passato lontano, ma che si sono cristallizzati in un nucleo normativo specifico con l'avvento della modernità, producendo profonde

trasformazioni strutturali e audaci innovazioni istituzionali.

Con riguardo alla seconda obiezione, sostengo che il fatto che la modernità sia ormai una condizione globale comune e che un insieme di istituzioni tecnologiche, economiche e politiche di origine europea e occidentale si siano diffuse nel mondo non implica affatto che la modernizzazione, una volta innescata, debba inevitabilmente procedere verso univoche strutture cognitive (razionalismo scientifico, pragmatismo strumentale, secolarismo) e identici assetti istituzionali (un certo tipo di assetto economico, governo e amministrazione); e che ciò cui invece assistiamo è lo sviluppo di modernità multiple (o di varianti della modernità) che sono influenzate dalla varietà dei contesti specifici in cui il progetto moderno viene continuamente interpretato, reinterpretato e trasformato (Martinelli, 2005; 2010).

L'identità europea è anche una questione politica di fondamentale importanza. È diffusa la critica che l'Unione Europea costituisca un progetto limitato perché l'integrazione economica dell'Europa non ha portato a una vera unione politica, anche a causa di una mancata integrazione culturale. Si osserva che il deficit di integrazione culturale e di rappresentanza democratica è dovuto al fatto che il processo comunitario si è fondato solo sulla razionalità economica e non anche su un sentimento di comune appartenenza; e si sostiene la necessità di affiancare alla politica degli interessi una politica delle identità. In realtà, il processo di costruzione dell'Unione Europea come sistema aperto, flessibile e multilivello che si struttura in un complesso di istituzioni sovranazionali è potuto avvenire anche in virtù di una eredità culturale comune e di valori condivisi, che andrebbero tuttavia rafforzati per definire una chiara e distinta identità europea.

Le diverse identità dei popoli europei coesistono con una comune identità europea che è il portato di una eredità storica (la filosofia greca, il diritto romano, la tradizione religiosa ebraico-cristiana, la civiltà rinascimentale), ma che si è cristallizzata con l'avvento della modernità in un specifico nucleo valoriale e istituzionale organizzato intorno al rapporto dialettico tra razionalità e individualismo/soggettività, producendo fondamentali innovazioni scientifico-tecniche, economiche, politiche e culturali (il capitalismo di mercato, la liberal-democrazia, lo stato nazionale, le grandi università di ricerca); in quest'ottica il progetto europeo è ancora un progetto moderno, lungi dall'essere compiuto, è in effetti espressione di una modernità radicale. (...)

Valori e atteggiamenti condivisi sono una risorsa per costruire l'unione politica, sempre più necessaria nel mondo globalizzato, ma avendo piena consapevolezza che l'identità europea non è solo il portato di un percorso storico comune e di una memoria condivisa, ma è anche la costruzione di un progetto futuro; non consiste nella passiva conservazione di valori passati, ma nella tensione realizzativa verso l'unità politica che richiede un impegno quotidiano dei cittadini e delle istituzioni europee. Il progetto europeo, nato dalla volontà di porre fine alle secolari guerre civili europee e dalla percezione di comuni interessi economici, si è sviluppato grazie alla condivisione di principi etici e norme sociali (diritti civili, stato di diritto, libertà di intraprendere, welfare state, scienza critica, interculturalità) e può essere definito come il tentativo di conseguire l'unità mediante la diversità, negando la vecchia credenza che tutto ciò che è diverso è anche ostile e rinunciando a costruire l'identità sulla contrapposizione tra "noi" e "loro". L'identità europea è resa possibile dall'eredità culturale comune che innerva i diversi *ethnos* europei, ma può svilupparsi solo mediante la crescita di un *demos* europeo definito in termini di un complesso di diritti e doveri condivisi, capace di consolidare i vincoli della cittadinanza entro istituzioni democratiche liberamente scelte.

6. **Guido Barbujani**, *Europei senza se e senza ma*, Milano, Rizzoli, 2008

Guido Barbujani ha lavorato nelle Università di Padova, Bologna, State of New York, Londra e attualmente insegna genetica all'Università di Ferrara. Tra i suoi libri *L'invenzione delle razze* (2006), *Sono razzista ma sto cercando di smettere* (2008, con P. Cheli), *Gli africani siamo noi* (2016).

Io lo so chi è il vero europeo, ho pensato: è l'uomo di Neandertal. Per quasi trecentomila anni ha occupato, da solo e stabilmente, l'Europa, e anche un pezzetto d'Asia. Aveva uno scheletro diverso dal nostro, tanto che i paleontologi, quando ne scoprono uno, lo identificano senza problemi. Era un po' più basso di noi, ben piantato, con un grande naso, la fronte bassina, e niente mento. Cacciava in gruppo, mangiava quasi solo carne, non teneva molto in ordine le sue caverne. Si pensa che il suo cervello, non più piccolo del nostro, sapesse elaborare anche idee complicate, visto che pare seppellisse i suoi morti, forse, e soresse addirittura costruisse flauti. Forse aveva una sua idea dell'aldilà, se, come alcuni sostengono, in certe sepolture ha deposto fiori. Da qualche anno, con le nuove tecniche di studio del DNA, abbiamo capito che i Neandertal avevano caratteristiche genetiche ben distinte da quelle di qualsiasi europeo moderno. Non erano solo fisicamente un po' più bassi e più grossi di noi, avevano anche geni ben distinti dai nostri. In altre parole erano creature quasi come noi, intellettualmente complesse, un prodotto sofisticato dell'evoluzione, ma *non erano noi*. (...) Fra cento e duecentomila anni fa, mentre l'Europa era popolata dai Neandertal, gente come noi, con un cranio come il nostro e lo scheletro pure, se ne stava dalle parti dell'Etiopia. Hanno, cioè abbiamo, fatto un primo tentativo di uscirne centomila anni fa e non è andata bene. Sono arrivati in Palestina, ma tutto lascia credere che non si siano spinti oltre, e anzi dopo un po' si siano estinti. (...) Alla fine, a furia di insistere sono riusciti a sbucare di nuovo in Palestina, e forse anche a passare direttamente dal Corno d'Africa alla penisola araba. Da lì colonizzare tutta la terra è stato solo questione di tempo. Quarantamila anni fa si sono, cioè ci siamo, finalmente affacciati alle frontiere sudorientali dell'Europa. Era fatta: nel giro di qualche millennio sono restati solo loro, cioè noi, mentre i Neandertal sono scomparsi. L'Europa è tutta nostra da meno di trentamila anni: davvero poco per poterci dare delle arie, rispetto ai quasi trecentomila anni dei Neandertal. (...)

Volete vedere che faccia ha un immigrato africano? Guardatevi allo specchio. Volete vedere che faccia ha un vero europeo? Troppo tardi, bisognava pensarci trentamila anni fa. (...)

Le radici dell'Europa attuale sono tante e hanno a che vedere con la cultura greca classica, con il cristianesimo, con l'impero romano, ma anche con l'incorporazione nell'impero romano di popoli e culture provenienti dai quattro punti cardinali, e col pensiero filosofico, giuridico e sociale che ha definito il moderno concetto di cittadinanza. Tutto questo 'Europa, e non poggia su basi genetiche. Tentare di ridurre l'identità europea a una formula semplice, univoca, invariabile è un'offesa agli europei, prima ancora che agli immigrati che a questa formula sarebbero tenuti ad attenersi.

Il nostro continente in generale, e la regione mediterranea in particolare, sono sempre stati luoghi di transito e di mescolanza fra genti e culture diverse. Dove indirizzare questa mescolanza, quali provvedimenti prendere per governare lo sviluppo futuro, è un problema serio. Lo si potrà affrontare solo usando gli strumenti adatti, che non sono quelli della genetica o dell'antropologia. La scienza dimostra solo, al di là di ogni ragionevole dubbio, che il diritto di appartenere a questa Europa non può derivare dalle nostre radici biologiche, superficiali ed estese per chiunque come abbiamo visto, indipendentemente dal passaporto che tiene nel taschino. Chi saranno gli europei del futuro e come vivranno dipende invece da un complesso negoziato su come amalgamare o accostare culture diverse e diversamente fornite di potere: su come farlo oggi in un insieme di stati democratici in cui affiora la tentazione di rinunciare a un po' di libertà in cambio di un'ipotetica sicurezza, e su come farlo domani, chissà, in un unico stato federale.

7. **Pietro Rossi**, *L'identità dell'Europa*, Bologna, il Mulino, 2007

Pietro Rossi ha insegnato filosofia all'Università di Torino. Socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei, è stato a lungo direttore della "Rivista di filosofia". Tra i suoi libri *Lo storicismo tedesco contemporaneo* (1956), *La memoria del sapere* (1988), *Storia della filosofia* (1993-99), opera in sei volumi diretta insieme a Carlo A. Viano, con il quale ha curato anche *Le città filosofiche* (2004).

Che in questo contesto storico, ben diverso da quello del secondo dopoguerra, la discussione sull'identità dell'Europa sia diventata più complessa, non deve stupire. Ciò che sorprende è la tendenza a semplificarla, facendo appello ad una presunta essenza dell'Europa, comunque definita. (...) Proprio il rapporto conflittuale con l'Islam portava però a cercare le "radici" dell'Europa in altra direzione, nella religione cristiana. Ciò che distingue la cultura europea dalle altre civiltà è, in questa prospettiva, il rapporto originario con il Cristianesimo, anzi con la tradizione giudaico-cristiana (e poco importa che l'Ebraismo abbia invece avuto una propria storia autonoma, e che per secoli sia stato colpito dall'accusa di "deicidio"). Ma la rivendicazione delle "radici cristiane" dell'Europa aveva soprattutto un'altra valenza: si rivolgeva non già contro l'Islam – una fede religiosa che, bene o male, riconosceva in Cristo uno dei profeti suoi precursori – bensì contro la società secolarizzata che si era resa autonoma dalle chiese e dal loro insegnamento. Attraverso la richiesta di un "preambolo" alla costituzione europea la Chiesa cattolica ha riproposto, già sotto il pontificato di Karol Wojtyła, la concezione di un'Europa fedele alle proprie origini e quindi disponibile a seguire, almeno nelle questioni eticamente rilevanti, il suo insegnamento. Le "radici cristiane" assumevano così una valenza normativa: diventavano il criterio fondamentale al quale la società europea, e quindi anche la neonata Unione, avrebbe dovuto conformarsi. In questo modo la Chiesa cattolica cercava di riconquistare, a distanza di mezzo millennio dalla Riforma luterana, l'egemonia sulla cultura europea: anche se la conseguenza è stata non già di ridurre ma di approfondire, ad onta di ogni proclamazione di ecumenismo, il solco tra le confessioni religiose.

In realtà, il discorso sulle "radici" dell'Europa è un discorso non soltanto per molti versi strumentale, ma anche impostato in maniera erranea. Che si tratti della filosofia o della fede cristiana, o di qualsiasi altra cosa, esso presuppone una continuità della storia europea che non c'è stata: se per l'identità dell'Europa si intende il progressivo sviluppo di un nucleo originario permanente nel corso del tempo, è chiaro che essa, semplicemente, non esiste. Come tutte le altre società, anche quella europea è profondamente mutata nei secoli, e si è differenziata al proprio interno: non a caso si è spesso, e a ragione, insistito sulla pluralità culturale come elemento costitutivo dell'Europa (anche se ciò è servito, più discutibilmente, a farne un carattere distintivo rispetto alle altre società). Ma l'affermazione dell'esistenza di un nucleo originario, al quale ancorare l'identità dell'Europa, appare contestabile soprattutto quando essa diventa un principio normativo, un criterio di discriminazione di ciò che sarebbe autenticamente europeo, rispetto a ciò che non lo è. (...) Del resto, se nel secolo scorso (ma già nella seconda metà dell'Ottocento) le ideologie si proponevano come il surrogato della fede religiosa perduta o respinta, oggi sono le religioni con le loro più o meno manifeste pretese di assumere o di riprendere un ruolo pubblico, a configurarsi come ideologie. E l'affermazione delle "radici cristiane" dell'Europa rientra a pieno titolo in questa categoria. Questo libro non intende proporre un discorso "filosofico" sull'Europa, e neppure rivendicare il carattere specifico della sua storia, riprendendo il tema ormai abusato del "miracolo europeo". Si propone, più semplicemente, di discutere il tema dell'identità europea nella consapevolezza che l'Europa è una realtà storica alla cui formazione hanno contribuito molteplici componenti, e che storicamente mutevoli sono le forme che la sua identità ha assunto. (...)

La nascita dell'Europa viene di solito fatta coincidere con il sorgere dell'impero carolingio, e non c'è dubbio che questa data abbia un significato simbolico. Per la prima volta dopo la caduta dell'impero romano troviamo una struttura politica relativamente accentrata, che pretende di esserne l'erede anche se il suo baricentro è continentale, non marittimo; ed essa si afferma per metà in regioni che erano state romanizzate fin dai tempi di Cesare, per l'altra metà oltre la linea del Reno, in regioni che Roma non era

riuscita a conquistare. (...) Si trattava però di una costruzione effimera, destinata a soccombere in seguito alle lotte di successione tra i figli dell'imperatore, e soprattutto a causa del particolarismo della società feudale di cui proprio le regioni dell'impero carolingio costituirono il nucleo. (...)

Che l'impero carolingio sia il nucleo dell'Europa, è vero; che sia già Europa, anche se i suoi abitanti cominciarono talvolta a chiamarsi "europei", è per lo meno problematico. L'edificio che costruì Carlo Magno è piuttosto, qual è stato definito, la *respublica christiana*, un edificio fondato sul dominio di un popolo barbaro su altre schiatte germaniche, che trova la propria legittimazione in un ambiguo rapporto di sostegno reciproco tra potere politico e potere spirituale della Chiesa. (...) Nella frammentazione della società feudale, la Chiesa rappresenta, ben più di un impero il più delle volte latente, il centro di riferimento politico e culturale del mondo europeo.

8. Tzvetan Todorov, *La paura dei barbari. Oltre lo scontro delle civiltà*, Milano, Garzanti, 2009

Tzvetan Todorov, nato a Sofia, dagli inizi degli anni Sessanta si è trasferito in Francia, ove è stato Direttore di ricerca onorario al Centro nazionale di ricerca scientifica di Parigi. Intellettuale di fama mondiale, tra i suoi libri ricordiamo *La letteratura fantastica* (1970), *La conquista dell'America. Il problema dell'altro* (1984), *Noi e gli altri* (1991), *Di fronte all'estremo* (1992), *Memoria del male, tentazione del bene* (2001).

L'identità europea consiste, pertanto, in una maniera di accettare la pluralità delle entità che formano l'Europa e di trarne profitto. L'Europa non è una nazione, ma una forma di coabitazione di nazioni. Si tratta sia di un aspetto culturale – i paesi e le regioni del continente hanno integrato, nel corso della loro storia, la necessità di riconoscere l'alterità degli altri e di adattarvi – sia di un valore politico, che figura oggi nel programma dell'Unione Europea. Per il modo con cui gestisce questa pluralità, l'Europa si distingue da altri grandi insiemi politici, presenti oggi nel mondo: stati multinazionali come la Russia o l'India, o stati dalla popolazione molto diversa, come la Cina o gli Stati Uniti.

Il sociologo tedesco Ulrich Beck ha proposto recentemente di indicare la via seguita dall'Unione Europea come quella del *cosmopolitismo* e di collocarla in seno a un modello concettuale che integra le diverse maniere di vivere l'alterità culturale (...) il significato che Beck attribuisce al termine antico "cosmopolita" è legato a tre condizioni. Esso definisce, in primo luogo, un insieme formato da entità più piccole che obbediscono a una norma comune. In secondo luogo, le differenze tra queste entità possiedono a loro volta uno statuto legale, infine queste ultime hanno uguali diritti. Quando una di queste caratteristiche è assente, si assiste ad altre forme di coesistenza tra entità politiche o culturali. Se i diversi ingredienti dell'insieme non sono trattati su un piano di uguaglianza, abbiamo a che fare con un *impero*. Esso possiede norme comuni e riconosce la diversità dei suoi costituenti, ma li tratta nella modalità della gerarchia e dell'egemonia, non dell'eguaglianza – accade così nell'impero britannico o francese, o austroungarico, oppure ottomano (ciascuno secondo le proprie modalità). La metropoli possiede molti privilegi, rifiutati alle colonie, alle province e alle città satelliti. La cultura dominante tollera le culture minoritarie, ma non le considera al suo stesso livello.

Se non si riconoscono le differenze tra le parti che formano il tutto, ci si avvicina al modello della nazione, come nel caso della Cina o degli Stati Uniti: gli individui possono anche essere molto diversi tra loro, ma la nazione è una, con un solo governo e un solo parlamento. (...)

L'idea di un'Europa cosmopolita è complementare a quella di un'Europa delle nazioni: l'una presuppone l'altra e nello stesso tempo le fornisce un quadro. Ne abbiamo un chiaro esempio nella relazione tra il diritto e la forza pubblica (la polizia): tutti gli stati europei hanno integrato degli elementi del diritto comunitario e questo allargamento consente di accedere a una maggiore giustizia, ma nessuno ha rinunciato alla propria

polizia nazionale. (...)

Oggi l'Unione Europea ha voltato le spalle ai tentativi di unificazione con l'uso della forza come quelli compiuti da Carlo Magno e Carlo V, Napoleone e Hitler, e s'ispira piuttosto al modello pluralista, eredità del pensiero illuminista. "Il miracolo europeo" scrive Beck "consiste nel poter trasformare dei nemici in vicini". Il singolare processo che ha condotto alla creazione dell'Unione Europea a partire da una pluralità di stati autonomi e consenzienti ha prodotto un'identità unica e, nello stesso tempo, complessa. Essa implica che hanno dei diritti non solo gli individui, ma anche le comunità storiche, culturali e politiche rappresentate dagli stati membri dell'Unione. La sua identità spirituale, a sua volta, non si riduce alla somma dei suoi ingredienti, non più di quanto si definisca in maniera puramente negativa, con la loro varietà e le loro differenze. (...)

I criteri espliciti per unirsi all'Unione si riducono a tre esigenze, nessuna delle quali permette di fissare le frontiere definitive dell'insieme. La prima è di ordine formale e giuridico: lo stato candidato deve accettare tutto il posseduto comunitario in materia di leggi, norme e trattati. La seconda è politica: deve essere uno stato di diritto, una democrazia liberale, vale a dire garantire l'uguaglianza rigorosa dei diritti di tutti – senza alcuna discriminazione razziale, etnica, religiosa, sessuale, dunque anche un suffragio universale effettivo – la libertà e la sicurezza degli individui contro ogni usurpazione proveniente sia da altre persone, sia dallo stato stesso. Libertà garantita dal pluralismo non solo dei partiti, o dei mezzi di informazione, ma anche delle sfere della vita: pubblica e privata, politica ed economica e così via. Infine, il terzo criterio è economico: solo gli stati provvisti di un'economia di mercato e di un certo livello di sviluppo possono chiedere di entrare nell'Unione Europea; uno stato troppo povero rispetto agli altri non vi troverebbe posto. A ciò si aggiungono, puntualmente, altre richieste formulate esplicitamente (per esempio, per gli stati provenienti dalla ex Jugoslavia, di collaborare con il tribunale internazionale).

Accanto a questi criteri espliciti, altri, non formulati, ma che sembrano naturali, sono ugualmente applicati. Per esempio l'esigenza di una continuità geografica: anche se soddisfa tutte le condizioni che definiscono il progetto politico europeo, il Canada non può farne parte – semplicemente a causa dell'Oceano Atlantico! L'adesione della Grecia è stata un'eccezione a questo riguardo, prima dell'ingresso nell'Unione Europea dei paesi dell'Europa dell'Est, ma che spiega il carattere in qualche modo interno del mar Mediterraneo. Un altro criterio non espresso riguarda l'estensione dei paesi candidate. Anche se la Russia soddisfacesse gli altri criteri di adesione, il suo posto non sarebbe mai all'interno dell'Unione europea: la sua superficie è due volte maggiore di quella dell'Europa comunitaria, la sua politica è quella di una grande potenza.

Bisogna aggiungere un criterio culturale a questo elenco? Lo si è potuto suggerire in occasione della candidature turca, invocando, per contrastarla o difenderla, l'idea dell'Europa come di un "club Cristiano". Ma allora si confondono storia e diritto. La religione Cristiana ha lasciato, come ho ricordato, un segno indelebile dell'identità culturale degli europei, ma ciò che l'Unione Europea esige non è tanto l'imposizione dell'unità, quanto l'accettazione della pluralità. Abbiamo visto che il valore specificamente europeo era proprio il rifiuto di formulare una tale esigenza di identità sostanziale. Se l'Europa è un club, allora sarebbe un "club laico": la sua esigenza è quella della libertà di coscienza, di uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge. La questione dell'adesione della Turchia non può essere risolta grazie ad un criterio culturale: tutto ciò che si può chiedere su questo piano è che il paese aderisca a una politica laica. (...) non si potrebbe affermare che l'idea di civiltà si confonde con quella di Europa? Alcuni non hanno esitato a farlo, ma non li seguirò su questa via. Infatti, bisogna constatare che la storia dell'Europa è anche quella dei conflitti, delle persecuzioni e delle guerre – non è che gli europei siano stati più barbari degli altri popoli del mondo, come dicono talvolta in accessi di autodenigrazione, ma perchè la storia umana è sempre stata così. In compenso, il progetto di un'Unione Europea è un tentativo per rendere l'evoluzione del mondo in qualche modo più civilizzata. Per avvicinarsi a questo ideale ancora lontano, gli europei devono compiere oggi un passo

supplementare e vincere la paura che liostacola ancora in trope occasioni.

La civiltà non è il passato, ma grazie alle scelte compiute dagli europei, potrebbe essere il suo avvenire.

9. Antonio Brusa, *Un'Europa da Nobel?*

Un premio che ci obbliga a ripensare l'insegnamento della storia, il patrimonio europeo e l'educazione alla cittadinanza.

<http://www.historialudens.it/geostoria-e-cittadinanza/15-un-europa-da-nobel.html>

Il premio Nobel per la Pace, recentemente assegnato all'Unione Europea è un nuovo punto di partenza, per riesaminare alcune questioni chiave, dell'insegnamento della storia e forse anche della convivenza civile in Europa. Senza entrare nel merito delle polemiche e degli elogi, concentriamoci sulle motivazioni di questo premio, perché richiamano prepotentemente alcune parole cardine per chi insegna storia: storia –appunto- patrimonio, Europa e formazione. Questo premio, ci obbliga a riprenderle in considerazione e a interrogarci sul loro significato e sul loro valore, in questo scorcio iniziale del XXI secolo.

Fra le motivazioni del premio, la principale coinvolge direttamente la riflessione storica, perché mette a confronto gli ultimi sessant'anni di pace, vissuti dall'Europa, con la sua storia millenaria, fatta di sangue e di guerre. Questa opposizione fa risaltare, quasi come un miracolo, la trasformazione di un continente, da teatro di ogni genere di conflitto a luogo di convivenza pacifica. E' un contrasto chiarissimo e inequivocabile; così come è eccezionale il periodo di pace che ha caratterizzato sia le nazioni europee nei loro rapporti vicendevoli, sia la vita della maggior parte dei loro abitanti. Sessanta anni sono un tempo molto lungo per la biografia degli Stati e degli individui. Indubbiamente, un fatto di questa portata merita di entrare in quel sontuoso repository di meraviglie che è il "patrimonio europeo". Non sembra lecito nutrire dubbi in proposito. Quale che sia il futuro che verrà riservato all'umanità, l'Europa potrà essere ricordata come il luogo che ha saputo regalare al mondo un simbolo di convivenza civile fra genti diverse; un esempio di superamento delle inimicizie passate; un modello di risoluzione pacifica delle controversie e dei dissidi. Questo è un dato positivo. E' un valore – potremmo dire - da tenere presente anche nei tempi difficili che l'Europa sta vivendo.

Ma, proprio nel momento in cui l'Europa si accinge a "patrimonializzare la pace", agli studiosi e agli insegnanti spetta il compito di evitare un grave equivoco. Uno dei primi che ci mise in guardia, con passione e rigore, fu Gérard Namer, parlandone a proposito di un tema strettamente connesso con quello storico-patrimoniale: il tema dell'identità europea e della sua tradizione. Si discuteva delle radici europee (Era il decennio finale dello scorso secolo, quando si pose la questione di una Costituzione europea). Si dibatteva se queste dovessero essere giudeo-cristiane, laiche e se, ancora, si dovessero obliare per sempre quelle del movimento operaio, socialista, e di sinistra, seppellite dalla disfatta del mondo comunista. Qualcuno ricorderà le polemiche furiose nel parlamento europeo e fuori; ricorderà anche i ripetuti interventi della Chiesa cattolica. Lo studioso francese osservava che ciascun pretendente era in errore, perché rileggeva la propria tradizione purificandola dagli eccessi, e ne presentava solo gli aspetti che, a suo modo di vedere, erano positivi. Concludeva, dunque, che se queste correnti culturali desideravano contribuire alla definizione delle radici europee, dovevano concorrere con l'intero loro patrimonio, intessuto di intolleranze, inquisizioni, terrori e massacri.

Forti di questa avvertenza, non possiamo non ritenere che proprio nel momento nel quale la pace diventa elemento connotativo del patrimonio europeo, occorre ricordare che all'interno di questo si custodisce anche la memoria delle guerre più sanguinose che la storia dell'umanità abbia conosciuto, i genocidi

esemplari, le dittature più feroci e, marchio indelebile della modernità globalizzata, l'arrogante tentativo dell'Europa di impadronirsi del mondo e di considerare se stessa superiore, per civiltà, religione, arte e cultura alle altre regioni del pianeta. In una parola: di ritenere che il proprio patrimonio fosse superiore a quello del resto dell'umanità.

Nella nostra presunzione – dice Namer -, noi Europei pretendiamo di determinare la nostra identità, decidendone autonomamente i contenuti patrimoniali. Essa, in realtà, è attribuita dagli altri. Questo accade nella vita di ogni giorno, nei gruppi di pari, nei quali "gli altri" definiscono ciascuno di "noi"; e accade anche nei rapporti fra i gruppi politici o fra gli stati. Per qua

nto i singoli si forzino di autorappresentarsi, alla fine sono sempre gli "altri" che decidono che, a loro giudizio, noi siamo bravi, ladri, lavoratori, buoni combattenti, sciovinisti e così via. Dunque, sono gli altri che in questo momento "definiscono" l'Europa e ne disegnano i contorni identitari. Il Nobel della pace, perciò, al contrario di quanto si è portati a pensare, ci impone di guardare al di fuori di noi; a smettere di osservare il proprio ombelico culturale, per cercarvi le radici e i perché di questo premio. Invita noi europei a mettere in primo piano i rapporti che intratteniamo con il resto del mondo. Sollecita interrogativi che toccano le fondamenta epistemologiche della ricerca e dell'insegnamento: è possibile definire i tratti e la composizione del patrimonio europeo ascoltando solo le voci di chi abita questa parte del mondo? La ricerca sul patrimonio europeo non imporrebbe, invece, l'ascolto di altre genti, di altre culture, di altri punti di vista? E, per chiudere questa premessa problematica: ci obbliga a considerare la questione interculturale come "interna" alla definizione di noi stessi; non come un'aggiunta benevola e volontaria, ma logicamente non necessaria, della "nostra storia" e della "nostra identità". (...)

INDICAZIONI PER LA RICERCA

Dizionario Storico dell'Integrazione Europea

<http://www.dizie.eu/progetto/>

[Piattaforma didattica EUROPA=NOI](#)

<http://www.educazionedigitale.it/europanoi/>